

Presidente Marti,  
senatrici e senatori della VII Commissione,

vorrei partire da una riflessione generale. L'uso (o l'abuso) dei social riflette sempre più spesso le dinamiche di una comunicazione emotiva che dimostra, nelle sue svariate manifestazioni, quanto poco le persone riescano a contenere i propri impulsi o quanto poco provino a farlo. Sono anche per questo da tempo in progressivo aumento proprio alcuni dei fenomeni che la Rete aveva promesso in origine di contenere o di eludere: la disinformazione endemica, il linciaggio informatico, le recinzioni virtuali che alimentano l'odio verbale. Molte persone che al di fuori del contesto di un social network non denigrebbero mai nessuno, non userebbero mai toni accesi, offensivi o violenti per replicare a un commento, non ricorrerebbero mai al turpiloquio per rivolgersi a un interlocutore nella vita reale, sembrano trasformarsi in persone diverse da quelle che normalmente sono, quando s'immergono nell'avvolgente mondo incantatorio di Internet, per il fatto di percepirsi "invisibili". È come se si sentissero protette dalle quattro mura delle loro abitazioni, o da un anonimato che le fa sentire a casa loro perfino in comunità virtuali allargate come Facebook o Twitter, Instagram o TikTok. Le "tribù" on line cui tanti si affiliano un po' rinviano al sentimento di appartenenza dell'individuo a comunità preindustriali (come nel Medioevo), un po' ricordano corporazioni, confraternite, comuni rurali e

altre forme di aggregazione che un tempo, con ben altri scopi, cementavano i loro membri in un saldo vincolo di solidarietà e di vicendevole sostegno. Anche quando l'anonimato non si dà, quando non ci si può nascondere dietro un nome fittizio perché i sistemi d'iscrizione a un gruppo costringono a dichiarare le proprie generalità, c'è chi si sente protetto dai membri della sua comunità virtuale, se fa qualcosa di cui non potrebbe mai andare fiero, e inciderebbe qui anche il fatto che in un'interazione on line, come hanno dimostrato diverse ricerche, si menta più di quanto non avvenga in un'interazione faccia a faccia. Al resto provvede la costruzione di muri virtuali che rievocano a loro volta il Medioevo, col suo sistema integrato di fortezze e di castelli, e moltiplicano, in forza della loro funzione protettiva, comportamenti faziosi e reazioni aggressive. Al loro interno gruppi tribali simili a branchi, nell'azzerare o indebolire il valore di coesione sociale che fa ritenere tali i cittadini e le cittadine di una nazione, lavorano come in nessun altro luogo per la proliferazione dei discorsi dell'odio (hate speech).

Su quasi 630.000 tweet postati fra i mesi di gennaio e di ottobre del 2022, secondo un'indagine di Vox, osservatorio italiano sui diritti, svolta in collaborazione con quattro atenei italiani, circa 583.000 di quei tweet sarebbero "negativi", conterrebbero cioè parole o espressioni offensive, derisorie, stereotipiche (o altro) riferite o rivolte a svariate categorie di persone. I "messaggi d'odio" (esclusione, intolleranza,

discriminazione, ecc.), il 93% del campione (nel 2021 erano stati 550.000 all'incirca su poco più di 797.000, il 69% del totale), hanno riguardato innanzitutto le donne, seguite da disabili e omosessuali. Se ne evince, oltre alla verticalizzazione del fenomeno, la sua polarizzazione (le restanti tre categorie interessate dalla ricerca: migranti, ebrei e musulmani) sugli stessi bersagli delle ripetute violenze e aggressioni consumate ultimamente nelle aule o negli edifici scolastici della nostra penisola. Maria Cristina Finatti l'avete appena ascoltata. Avreste potuto ascoltare, se ce l'avesse fatta, se fosse riuscita a reagire alla giustificata paura di additamenti o ritorsioni, anche l'insegnante della scuola superiore di Latina presa a zainate, con altre colleghe, da alcuni suoi studenti sedicenni e, per il contraccolpo, caduta a terra. I fatti, risalenti alla fine del mese di settembre del 2022, sono stati diffusi da alcuni giornali solo nel gennaio del 2023. I giovani coinvolti, spalleggiati dai loro genitori, sarebbero cinque: dopo aver ripreso tutto avrebbero diffuso la loro bravata (una challenge) sui social.

La società sta perdendo la sua funzione di collante, e tanti ragazzi smarriti o rabbiosi, indolenti o spietati, cinici o abulici, che indossano ora i panni delle vittime ora quelli dei carnefici, in un nodo scorsoio che fa delle loro vite delle esistenze a perdere, sono la nostra immagine specchiata. Se le colpe dei padri (e delle madri) non devono mai ricadere sui figli, mai come oggi

le colpe dei figli sono ricadute tanto pesantemente sui loro padri (e sulle loro madri). La differenza l'ha fatta anche la pandemia, che ha acuito il senso di spaesamento provocato da una sempre maggiore concentrazione su vite ed esperienze virtuali che non si limitano più a pesare quasi quanto quelle reali ma si riverberano ora su queste ultime con tutto il loro carico di comportamenti negativi. Complici, nuovamente, genitori conniventi, amici o difensori a oltranza dei loro figli, che anche in conseguenza di un perdonismo a prescindere stanno sempre più rinunciando al loro ruolo educativo, quelle violenze e quelle aggressioni non risparmiano nemmeno le università e le vittime, ancora una volta, sono spesso le donne. Università del Piemonte orientale. Una specializzanda della Scuola di Pediatria ottiene a conclusione del suo percorso quasi il massimo (68/70), ma il voto è sgradito ai parenti che assistono. Due di loro, il padre e il suocero della studentessa, inveiscono contro le sette commissarie e, in particolare, contro la presidente di seduta, Ivana Rabbone, coordinatrice della Commissione dei direttori del complesso delle scuole di specializzazione dell'ateneo piemontese. I due, oltre a lei, sono arrivati a minacciare i suoi familiari e Ivana ha così sporto querela, su sollecitazione del suo Rettore, denunciando il fatto alla caserma dei carabinieri di Novara. L'ho sentita per telefono, e mi ha raccontato la sua storia nei minimi dettagli.

«La studentessa era già uscita, e così tutti gli altri.

Erano rimasti in aula solo i due, che ci hanno assalite, cogliendoci anche un po' impreparate, con insulti e minacce gravissime. Il padre della specializzanda, cui non è bastato avermi dato della carogna, ci ha tenuto a farmi sapere di essere a conoscenza del fatto che ho un figlio che gioca a calcio, e studia come sua figlia. Una vera e propria intimidazione, che ho vissuto sulla mia pelle come docente e come madre, ma anche come donna». Perché Ivana mi ha detto di essersi sentita anche vittima dell'ennesimo episodio di discriminazione di genere (proprio lei, peraltro, che aveva proposto di alzare il voto della candidata rispetto alle formulazioni delle sei colleghe commissarie) e teme che quest'episodio possa incidere sulla sua carriera. Le è giunta la solidarietà delle rappresentanze studentesche, che sulla vicenda hanno diramato un documento, ma ciò non è ovviamente sufficiente. Il Rettore dell'ateneo piemontese, Gian Carlo Avanzi, ha rilasciato un duro comunicato sull'accaduto: «Un comportamento come quello che si è verificato da parte della famiglia della neo-specializzata, oltre a essere spropositato e penalmente rilevante, reca i segni dell'ingratitude e della profanazione del luogo deputato alla creazione e alla diffusione della conoscenza. Qualunque attacco alla capacità e alla libertà di giudizio dei docenti, che sono un valore inviolabile di ogni Ateneo, va respinto con la massima energia. Ci riserviamo come istituzione, dunque, la possibilità di adire a vie legali nei confronti di questi soggetti che hanno minacciato così gravemente

l'Università intera attraverso gli attacchi a una docente stimata e apprezzata come la professoressa Rabbone».

Ivana Rabbone, come tanti docenti vittime di violenze di ogni genere, è colpevole solo di aver fatto il suo dovere, e mi ha confessato di sentirsi traumatizzata. Lo stesso è accaduto a Maria Cristina Finatti, che nel gennaio scorso ha denunciato al Tribunale dei Minori di Venezia gli studenti di una sua prima classe per lesioni personali, atti persecutori, oltraggio a pubblico ufficiale e diffamazione via social. Un insegnante, d'altronde, come un docente universitario, è un pubblico ufficiale - lo dice il legislatore (legge n. 94/2009; sez. 3, n. 12419 del 06/02/2008, Zinoni, Rv. 239839), e lo confermano alcune sentenze (come questa: Cassazione V Penale n. 15367 del 2014) - e da pubblico ufficiale, in casi gravi come questo, ha il dovere di comportarsi.

C'è bisogno dell'apporto di tutti, e della collaborazione di tutte le forze politiche, della vostra preziosa collaborazione, per ridare dignità alla scuola italiana, perché torni a rivestire appieno il suo ruolo educativo, e per restituire autorevolezza ai suoi insegnanti e la debita professionalità a tutto il personale scolastico. Non può passare il messaggio, di deresponsabilizzazione etica e di disimpegno civico, che, se un insegnante è empatico, non gli potrebbero mai sparare con una pistola ad aria compressa. Se

passasse un messaggio del genere sarebbe come chiedere ai nostri docenti di rinunciare al loro dovere primario, quello di accompagnare la crescita dei giovani, da motivare e coinvolgere in ogni fase del processo educativo (ce ne sono di eccezionali - talentuosi, inclusivi, solidali, partecipativi... -, è l'altra faccia della medaglia, e vale lo stesso per molti genitori), perché divengano cittadini e cittadine coscienti e responsabili. Su questo potreste fornire un contributo importante, senatrici e senatori, e un contributo importante potrebbe dare a sua volta il Ministero dell'Istruzione con una campagna di sensibilizzazione rivolta alle scuole di ogni ordine e grado su un tema sensibile sul quale io stesso, da linguista particolarmente attento alle tecniche e alle pratiche comunicative correnti, sto scrivendo un vademecum.

Vi ringrazio dell'attenzione, e del cortese invito.

Massimo Arcangeli